



# L'oceánica scrittura del disperso

FULVIO COLUCCI

**F**ranz Kafka resta un oceano inesplorato. Ancora oggi ci sentiamo dispersi di fronte all'immensità di una scrittura luminosamente cupa e abissale. A cento anni dalla morte, avvertiamo la impossibilità di evitare il naufragio e disperderci in quell'oceano, il suo: l'"Oceano Kafka". Pur avendo a disposizione, come scialuppe di salvataggio, l'ampia schiera di testi – apparsi o riapparsi per l'occasione – sull'autore praghese, che scriveva in tedesco. Al mistero contribuisce il paradosso estremo: la radice ebraica di Kafka lo dota di un'ironia profetica, comprensiva di tutti i dolori, di tutti gli orrori, del mondo (dalle migrazioni ai lager).

Del resto, in principio, furono proprio la migrazione, il mare, l'oceano (Atlantico). Attraversando il quale nasce il primo racconto scritto in tedesco (come tutti i suoi libri), pubblicato nel 1913: *Der Heizer, Il fuochista*. La parabola è interessante: il testo finisce nelle mani dell'amico del cuore, Max Brod, lui sì esperto di salvataggi perché eviterà, dopo la morte, la dispersione e l'ovvia scomparsa delle opere di Kafka. *Der Heizer* diventa il primo capitolo di un romanzo che Brod intitola *Amerika*.

Prestate attenzione alle parole di italo Alighiero Chiusano. Nell'introduzione ad *Amerika*, edizione Newton (siamo nei primi anni '90), Chiusano scrive: «Non esiste un romanzo di Franz Kafka intitolato *Amerika* (*America*). Il presente libro, che porta quel titolo e che Kafka compose tra il 1911 e il 1914, veniva da lui chiamato *Der Verschollene* (*Il disperso*). Il disperso, i dispersi, siamo noi. Kafka ci vede già stipati nelle scialuppe (o nei barconi?) a brancolare sull'immensa superficie liquida generatasi dallo scioglimento del ghiacciaio dell'essere, in crisi d'identità. Una crisi iniziata nel '900, il secolo di cui lo scrittore vede appena la luce. E allora proviamo a imbarcarci sui libri-scialuppa e a saltare da uno all'altro come i personaggi di *Moby Dick*, nell'ossessiva caccia alla Balena Bianca (Kafka rimane inesplorato, inafferrabile, disperso, perciò oggetto di ossessione come il mammifero di Melville).

Il primo "legno" su cui saltare è *Kafka - Un mondo di verità* di Giorgio Fontana (Sellerio, pp. 320, euro 16). Pagine luminose, sul mare tenebroso, accendono il buio profondo dell'"Oceano Kafka" (generato da una scrittura splendidamente claustrofobica perché notturna): «Non ha mai completato i suoi romanzi – scrive Fontana -: per tre volte si gettò nell'impresa e per tre volte (*America, Il processo, Il castello*, ndr) ne venne respinto». Perché? Vale la sentenza rabbinica citata dallo stesso Fontana: «Non ti è concesso portare l'opera a compimento: tuttavia non ti è lecito sottrarti».

Così, per eterogenesi dei fini, Kafka rivela anzitempo il disagio della scrittura moderna che riflette la crisi del linguaggio: l'alienazione del frammento; la progressiva incapacità di raccontare. Sino al grado estremo della contemporaneità: l'inutilità di scrivere pur

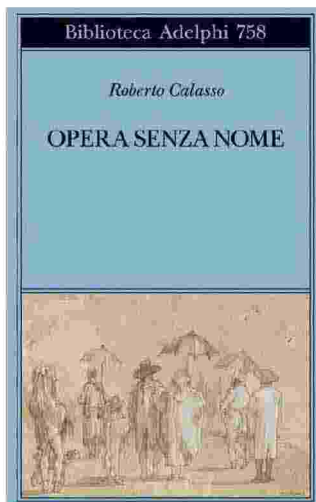
essendo sommamente utile, anzi indispensabile.

I libri-scialuppa sui quali è impossibile non saltare, pena la totale deriva, restano quelli pubblicati da Adelphi. Tra i recentissimi citiamo *Opera senza nome* di Roberto Calasso (pp. 160, euro 18) e *Praga, poesia che scompare* di Milan Kundera (pp. 102, euro 12). Senza prescindere da due antiche mappe dell'imperscrutabile "Oceano Kafka": la biografia di Pietro Citati, sotto forma di «diario privato che ha per tema Kafka», come la definì Giorgio Manganelli (edita da Adelphi nel 2007, pp. 378, euro 14) e *K.* di Roberto Calasso (Adelphi 2005, pp. 360, euro 14).

Dalle parole di Calasso è possibile procedere alla definitiva distillazione del "liquor" kafkiano. Quando inquadra le sue storie come «storie di un ignoto estraneo agli dei e agli uomini», Calasso definisce l'attualissima maledizione del disperso, figlio di K. (*Il castello*) o di Josef K. (*Il processo*): eletti o condannati, si finisce ignoti, estranei, abbandonati dagli dei e dagli uomini (nessuno, più dell'uomo meridiano, può capire questa condizione).

E Kundera? Lasciamo a lui il timone. La rotta è tracciata dalla *Metamorfosi*, il celebre racconto kafkiano in cui il protagonista, Gregor Samsa, diventa un insetto. Qui i punti cardinali sono dati dalla «fusione alchemica tra sogno e realtà» che smaschera la società malata: di sfruttamento, ansia da prestazione produttiva, invidia sociale. Kundera ha le stesse antenne di Kafka-Samsa. Così il sogno di K., di fronte al Castello, non è diventare parte di una comunità, ma indossare una divisa. La divisa dell'omologazione che oggi (la realtà) veste tutti; che oggi indossiamo senza farci più caso, alla quale, anzi, ambiamo sentendoci altrimenti sperduti.

«Kafka ha descritto la situazione dell'uomo tragicamente preso in trappola», scrive Kundera. E tuttavia lo scrittore esorta a esplorare l'Oceano Kafka, a non aver paura di cercare l'unico approdo possibile: la bellezza «Ultima possibile vittoria dell'uomo che non ha più speranza».



Roberto Calasso  
*Opera senza nome*  
Ed. Adelphi  
pp. 320, euro 16



Milan Kundera  
*Praga, poesia che scompare*  
Ed. Adelphi  
pp. 102, euro 12

